

Perché Kant non è meinongiano

Giovanni Mion

Università degli Studi Niccolò Cusano
giovanni.mion@unicusano.it

Abstract In this article, I will not only attempt to defend the Kantian position regarding existence from a series of recent criticisms from some analytic philosophers, but I will also try to demonstrate that, to effectively respond to such criticisms, one must resort to the analytic tradition itself and in particular, to the Fregean idea that existence is a quantifier.

Keywords: Kant, existence, existential quantifier, Russell, Meinong

Received 11 06 2024; accepted 26 09 2024.

0. Introduzione

In questo articolo non solo proverò a difendere la posizione kantiana circa l'esistenza da una serie di recenti critiche provenienti da alcuni filosofi di tradizione analitica, ma tenterò anche di dimostrare che, per rispondere efficacemente a tali critiche, si deve fare ricorso proprio alla tradizione analitica ed in particolare all'idea fregeana secondo cui l'esistenza è un quantificatore.

Il mio articolo è articolato nel seguente modo. Nella prima sezione, rivisiterò brevemente la critica di Kant alla prova ontologica dell'esistenza di Dio. Nella seconda sezione, affronterò le difficoltà a cui, secondo alcuni filosofi analitici, andrebbe incontro la posizione kantiana. Come vedremo, la mia soluzione impegna Kant alla validità logica della regola dell'introduzione o generalizzazione del quantificatore esistenziale. Inoltre, dato che la regola in questione viene sistematicamente rigettata da numerosi logici e filosofi sulla base di alcuni controesempi, nella terza sezione, proverò ad articolare una risposta di stampo kantiano a tali controesempi. Infine, nell'ultima sezione, confronterò la mia lettura di Kant con quella di un'autorevole filosofa italiana, Franca D'Agostini che sostiene che Kant è un *meinongiano/nonesta*, ossia un sostenitore dell'idea che *ci sono oggetti che non esistono*.

1. L'esistenza non è un predicato reale

In questa sezione affronterò brevemente la critica kantiana alla prova ontologica dell'esistenza di Dio. È noto che tale prova cerca di dimostrare l'esistenza di Dio a priori, basandosi unicamente sulla sua definizione. Ne esistono numerose versioni, ma io mi concentrerò su quella che viene generalmente attribuita a Cartesio:

1. Dio gode di ogni perfezione: l'onnipotenza, l'onniscienza, etc.

2. L'esistenza è una perfezione.
3. Quindi, Dio esiste.

La prima premessa è vera per definizione. Si tratta quindi di una verità analitica. La seconda premessa, in genere, non viene esplicitata, ma è necessaria per rendere l'argomentazione logicamente valida, come effettivamente risulta essere. Inoltre, Kant non dubita minimamente della verità della conclusione. Kant *crede* nell'esistenza di Dio, cosa che palesa sin dall'inizio della *Critica della ragion pura* (1781/1787: BXXX). Tuttavia, Kant rifiuta l'argomentazione ritenendola scorretta. Ora, l'argomentazione è logicamente valida e la prima premessa è vera per definizione. Rimane quindi solo la seconda premessa: il vero *tallone d'Achille* della prova ontologica. Ecco dunque la confutazione kantiana:

1. Se l'esistenza è una perfezione, allora è una proprietà.
2. Se l'esistenza è una proprietà, allora "esistere" è un predicato reale.
3. "Esistere" non è un predicato reale.
4. Quindi, l'esistenza non è una proprietà.
5. Quindi, l'esistenza non è una perfezione.

Ci sono alcuni aspetti di questa argomentazione che meritano di essere sottolineati.

(i) Prima di tutto, è importante notare che la confutazione di Kant prescinde totalmente dalla filosofia critica. Ovviamente, questa è una cosa positiva, poiché una confutazione basata sugli stessi principi della *Critica* sarebbe circolare, mentre dobbiamo essere in grado di rifiutare la prova ontologica indipendentemente da una adesione o meno al kantismo¹.

(ii) In questa argomentazione Kant compie un passaggio fondamentale. Passa cioè dall'ambito metafisico dell'esistenza all'ambito linguistico dell'"esistenza". Questa è una transizione importantissima che caratterizzerà l'intera filosofia del linguaggio del '900.

(iii) Ovviamente tutta l'argomentazione ruota intorno alla terza premessa: "esistere" non è un predicato *reale*.

Ma se "esistere" non è un predicato reale, cos'è? Per rispondere a questa domanda dobbiamo partire dall'impianto teorico della *Critica* in cui Kant lega l'esistenza sia alla percezione, o meglio alla possibilità di essere percepiti (A493 e A496), che alla conoscenza scientifica. Come scrive J. N. Findlay (1981: 179, traduzione mia), «è ovvio che [nei Postulati del pensiero empirico in generale] per Kant, la possibilità [e la realtà/esistenza] non dipende meramente da condizioni analitiche o trascendentali, ma anche dal corpus di fatti e leggi scientifiche riconosciute».

È noto che per Kant i giudizi relativi all'esistenza ricoprono un ruolo molto particolare, ma il loro legame con la conoscenza scientifica merita un approfondimento. Proverò a fornirlo attraverso la seguente tripartizione: contenuto; forma; e atteggiamento². Per Kant le categorie modali non contribuiscono né alla forma né al contenuto del giudizio, ma indicano l'*atteggiamento* che il soggetto assume nei suoi confronti. Tale atteggiamento riflette l'evoluzione del pensiero scientifico. In un primo momento, che tutti i corpi fossero

¹ Non a caso l'argomentazione in questione appare già in uno scritto pre-critico del 1763. In seguito, tornerò su questo scritto.

² Quest'ultimo termine è ovviamente derivato da Russell che parla di *atteggiamenti proposizionali* (i.e. credenza, desiderio, etc.) e non è ascrivibile direttamente a Kant che invece parla di "rapporto colla facoltà conoscitiva" (1781/1787, A219), lasciando la questione in sospenso. Risulta comunque abbastanza naturale associare la realtà con la sensibilità, la possibilità con l'intelletto e la necessità con la ragione.

soggetti alla forza di gravità era un giudizio *ipotesico*: è *possibile* che tutti i corpi siano soggetti alla forza di gravità. Tali ipotesi è in seguito diventata *realtà* scientifica: è un *fatto* che tutti i corpi sono soggetti alla forza di gravità. Infine, tale realtà ha assunto lo status di *fondamento* della conoscenza scientifica³: necessariamente, tutti i corpi sono soggetti alla forza di gravità. In sintesi, secondo Kant, le categorie modali (possibilità, realtà e necessità) indicano il ruolo che un giudizio ricopre all'interno di un corpus di conoscenze *in fieri*. Si consideri il seguente passaggio:

Una sostanza che fosse costantemente presente nello spazio, ma senza riempirlo (come quella cosa di mezzo fra la materia e l'essere pensante, che taluni han voluto introdurre), oppure una speciale facoltà del nostro spirito di prevedere il futuro (non già semplicemente argomentarlo), o infine una potenza dello spirito di stare in comunione di pensieri con gli altri uomini (per quanto lontani possano essere), *sono concetti, la cui possibilità è priva di ogni fondamento, poiché non può essere fondata sull'esperienza e sulle sue leggi conosciute*, senza di cui non è se non una costruzione soggettiva arbitraria; la quale, anche se non contiene alcuna contraddizione, non può tuttavia aver nessuna pretesa alla realtà oggettiva, né, perciò, alla possibilità di un oggetto come quello che in questi casi si vuol pensare (Kant 1781/1787, trad. it.: B270, corsivo mio).

Dal punto di vista trascendentale, i fantasmi, la precognizione e la telepatia sono certamente possibili perché la loro esistenza non contraddice le condizioni formali dell'esperienza. Eppure Kant si premura di negarne l'esistenza non solo sulla base dell'esperienza, ma anche sulla base delle leggi scientifiche (ad oggi) conosciute. Sembrerebbe quindi che le categorie modali, inclusa l'esistenza, nel loro *uso* empirico siano governate dalla stessa ricerca scientifica.

Il richiamo di Kant ai fantasmi, alla precognizione e alla telepatia è suggestivo e chiarificatore ma, purtroppo, non possiamo essere completamente soddisfatti da questi esempi. La domanda da cui siamo partiti (Che cos'è l'"esistenza") è di carattere linguistico, e non epistemico, vogliamo quindi una risposta semantica che però Kant non sembrerebbe in grado di fornirci, limitandosi a dire che non è un predicato reale. Tuttavia, possiamo provare ad estrapolarla.

2. Tutte le proposizioni esistenziali sono sintetiche

Nel paragrafo immediatamente precedente a quello in cui Kant sostiene che l'esistenza non sia un predicato, egli sostiene anche che tutte le proposizioni esistenziali sono sintetiche. Ciò deriva dal fatto che, come abbiamo appena visto, sono a posteriori⁴. Tuttavia, che tutte le proposizioni esistenziali siano sintetiche non è chiaramente compatibile con l'idea che l'esistenza non sia un predicato reale. Anzi, a pensarci bene, le due affermazioni sembrano proprio incompatibili. Generalmente, questo problema sfugge alla stragrande maggioranza degli interpreti kantiani, ma per fortuna alcuni filosofi analitici lo hanno palesato. Ne cito solo uno tra i più autorevoli:

Il problema è che se *l'essere* non è un predicato reale, allora, dalla definizione di "predicato reale", essere deve essere un concetto che *non* può essere "aggiunto" a nessun altro concetto. Ma ciò sembra significare che deve essere contenuto analiticamente in ogni concetto. Ma, se così fosse, i giudizi esistenziali dovrebbero essere analitici (Proops 2015: 9, traduzione mia)⁵.

³ Questo almeno fino all'avvento della teoria della relatività generale.

⁴ Mentre per Kant «a posteriori» implica «sintetico», «sintetico» non implica «a posteriori».

⁵ Si veda anche Shaffer (1962: 309) e Bonevac (1982: 291). Anche Francesco Berto (2012), che fa risalire l'idea che l'esistenza non sia un predicato sino a Parmenide, sostiene che la posizione kantiana non sia completamente assimilabile alla tradizione parmenidea, che include anche la logica classica. E questo

Cerchiamo di fare un po' di chiarezza. "Pegaso è rosso" è chiaramente una proposizione sintetica perché è a posteriori. Inoltre, "essere rosso" è un predicato reale, nel senso che aggiunge/amplia il concetto individuale di Pegaso. D'altra parte, si consideri ora la seguente proposizione: Pegaso esiste. Secondo Kant, anche questa proposizione è sintetica perché è a posteriori. Tuttavia, ciò sembrerebbe comportare che anche il concetto di esistenza non sia contenuto nel concetto di Pegaso. Ma se il concetto di esistenza non è contenuto nel concetto di Pegaso, allora vi viene aggiunto. Sembra quindi che, dopo tutto, l'esistenza si comporti proprio come un predicato. Insomma, contrariamente a quanto sostiene Kant, sembrerebbe che se le proposizioni esistenziali sono sintetiche, allora l'esistenza è un predicato. Mentre, se l'esistenza non è un predicato, allora le proposizioni esistenziali sono analitiche. In effetti, secondo Nicholas Everitt (2004: 52), Kant si starebbe contraddicendo nel giro di poche righe.

Di contro a Everitt, io credo che ci sia un modo semplice ed elegante per riscattare la posizione kantiana che non solo non è contraddittoria, ma anzi è fondamentalemente corretta. La sfida è quella di riuscire a conciliare le seguenti tesi: le proposizioni esistenziali sono sintetiche e l'esistenza non è un predicato. Ora, se quest'ultima affermazione viene interpretata come un *endorsement* della regola fregeana⁶ dell'introduzione o generalizzazione del quantificatore esistenziale, allora risulta chiaro che non c'è alcuna contraddizione fra le seguenti affermazioni: "Pegaso è rosso" è sintetica e "Se Pegaso è rosso, allora esistono cose rosse" è analitica. Vediamo perché.

Che Pegaso sia rosso è ovviamente una verità sintetica. Analogamente, che esistano cose rosse è una verità sintetica. Eppure, "Se Pegaso è rosso, allora esistono cose rosse" è una proposizione analitica, nel senso che, come diciamo oggi, è vera in virtù del significato. Tale proposizione è un esempio del seguente schema: $Ra \rightarrow \exists x Rx$ (Se a è R , allora esiste qualcosa che è R), che a sua volta corrisponde alla regola logica dell'introduzione o generalizzazione del quantificatore esistenziale: Ra . Quindi $\exists x Rx$. Per esempio: Pegaso è rosso. Quindi, esiste qualcosa di rosso.

Ora poiché nessuna altro predicato si comporta secondo la regola in questione, Kant giustamente conclude che anche se da un punto di vista grammaticale, "esistere" sembra un predicato, dal punto di vista logico non lo è realmente. Ecco quindi spiegato il *reales* kantiano: *Sein ist offenbar kein reales Prädikat*

In sintesi, per Kant, l'esistenza non è un predicato *perché* è un quantificatore, nel senso che gli asserti esistenziali, come le proposizioni aritmetiche, servono a quantificare il numero di individui che soddisfano una determinata proprietà: *almeno uno*, nel caso del quantificatore esistenziale; *tutti*, nel caso del quantificatore universale.

Quindi, che cosa intendiamo con la proposizione "Gli unicorni esistono"? Nella concezione tradizionale, quella presupposta dalla prova ontologica, intendiamo questo: qualcosa è un unicorno ed esiste. Mentre nella concezione di Kant e Frege, intendiamo questo: il numero degli unicorni è uguale o è più grande di uno.

Come vedremo nella prossima sezione, la posizione kantiana non è per nulla banale poiché richiede la regola logica dell'introduzione del quantificatore esistenziale, una regola che è stata ripetutamente messa in discussione sulla base di una serie di controesempi. A

proprio perché Kant dice anche che le proposizioni esistenziali sono sintetiche. In estrema sintesi, per Berto, Kant terrebbe i piedi in due staffe. Infine segnalo che anche Piergiorgio Odifreddi (2003) fa risalire *l'esistenza non è un predicato* al pensiero di Parmenide.

⁶ Durante tutto il Novecento, autorevoli interpreti di Kant e filosofi del linguaggio (come Ryle, Carnap, Ayer, Quine, Bennett e Kenny) hanno sostenuto che la concezione kantiana dell'esistenza anticipasse il quantificatore esistenziale di Frege, e in Italia tale posizione è stata ripresa da Carlo Penco (1994). Tuttavia, se la mia interpretazione è corretta, la concezione fregeana dell'esistenza risulta essere assolutamente necessaria per dar conto della dottrina kantiana. Per un approfondimento si veda Mion (2018) e Mion (2019).

queste critiche, Russell (1905) risponde con la sua celeberrima teoria delle descrizioni definite che, come è noto, presuppone una distinzione tra forma logica e forma grammaticale che il *reales* kantiano sembra proprio anticipare.

3. Kant e Russell

Nella sezione precedente, per chiarire la posizione di Kant, ho introdotto la concezione fregeana dell'esistenza. Come vedremo tra poco, questa concezione è per alcuni aspetti decisamente fragile a causa di alcuni banali controesempi che Russell, attraverso la sua teoria delle descrizioni definite, prova a neutralizzare. Si consideri il seguente *esempio* della regola in questione: Pegaso è un cavallo alato. Quindi, i cavalli alati esistono. In genere, vengono considerate le seguenti opzioni.

(i) La premessa è vera.

Se optiamo per questa soluzione, come i sostenitori delle logiche libere, allora siamo costretti a rifiutare la regola dell'introduzione del quantificatore esistenziale. Questo perché ci troviamo *effettivamente* di fronte a un controesempio: un caso in cui una premessa della stessa forma logica: Ra, risulta vera; mentre una conclusione della stessa forma logica: $\exists x Rx$, risulta falsa. (Questo è chiaramente precluso da qualsiasi definizione si voglia dare della validità logica).

(ii) La premessa non è né vera né falsa.

Questa è l'opzione scelta da Frege. Sebbene questa scelta abbia i suoi vantaggi, le conseguenze per la logica classica sarebbero ancora più devastanti. Infatti, in questo caso, saremmo costretti a rinunciare al principio del terzo escluso: $p \vee \sim p$, ovvero all'idea che tutte le proposizioni siano vere o false⁷.

(iii) La premessa è falsa.

Questa è l'opzione scelta da Russell. Secondo lui, una proposizione che contiene un termine privo di riferimento (come "Pegaso") in un contesto estensionale è sempre falsa. Se Russell ha ragione, allora sia il principio del terzo escluso che la regola dell'introduzione del quantificatore esistenziale rimangono validi, poiché un *autentico* controesempio richiede una premessa vera ed una conclusione falsa, mentre in questo caso avremmo premessa falsa e conclusione falsa.

La posizione di Russell potrebbe sembrare poco intuitiva, ma questo accade perché siamo ingannati dalla grammatica superficiale della premessa. Questa suggerisce l'esistenza di un oggetto (Pegaso) che *in realtà* non esiste. Per rompere questo incantesimo, Russell introduce l'idea di *analisi* e di *forma logica*. Da questo punto di vista, il compito della filosofia è quello di analizzare frasi come "Pegaso è un cavallo alato" per recuperare la loro autentica forma logica. Ciò avviene tramite la teoria delle descrizioni definite. Ecco come. Primo, sostituiamo il nome "Pegaso" con una descrizione definita, per esempio: il cavallo domato da Atena. Secondo, eliminiamo la descrizione definita a favore di un quantificatore esistenziale. Questo perché, mentre i nomi propri di entità fittizie, riferendosi a qualcosa che non esiste, creano tutta una serie di paradossi, un predicato *vuoto* non comporta alcun problema⁸. Il risultato è dunque il seguente⁹: esiste un x tale che è stato domato da Atena ed è un cavallo alato. Ora, quest'ultima proposizione è

⁷Per una discussione della posizione di Frege, si veda Penco 2010.

⁸ Come scrive Quine: «Where descriptions are concerned, there is no longer any difficulty in affirming or denying being» (1948: 7).

⁹ Per semplicità ometto la clausola concernente l'*unicità*.

chiaramente falsa poiché si tratta di una congiunzione il cui primo congiunto è falso: non esiste un oggetto che soddisfa il predicato di essere domato da Atena.

La teoria delle descrizioni definite di Russell ha goduto di enorme attenzione e popolarità, ma oggi risulta in buona parte screditata dal lavoro di Kripke (1980) sulla differenza tra nomi propri e descrizioni definite. Infatti, se Kripke ha ragione, i nomi propri non possono essere sostituiti da descrizioni definite. Ma la teoria di Russell è soggetta ad un problema ancor più profondo in quanto Russell, concependo la logica alla stregua delle scienze naturali¹⁰, sembrerebbe confondere “esistere” come “esistere *nella realtà*”¹¹ e questo nonostante la logica sia completamente indifferente a come le cose realmente stiano. Come chiarisce Wittgenstein (1921)¹², la caratteristica essenziale della logica non è la *generalità*: vero sempre e ovunque; ma la *necessità*: vero in ogni mondo possibile, diremmo oggi. E in un *mondo possibile* in cui Pegaso è un cavallo alato, i cavalli alati esistono, esattamente come prevede la regola dell’introduzione del quantificatore esistenziale. Quindi, se la nozione di validità viene concepita attraverso la nozione leibniziana di mondo possibile, la teoria di Russell risulta quantomeno superflua.

Ma mentre la nozione di esistenza che figura nella logica è per così dire neutra rispetto alla *realtà*, la concezione kantiana è impregnata di realtà fenomenica. Quindi, cosa direbbe Kant circa la seguente proposizione: “Pegaso è un cavallo alato”? Bene, credo che la tratterebbe nello stesso modo in cui tratta i fantasmi, la preveggenza e la telepatia nei Postulati del pensiero empirico. Quindi, proprio come Russell, direbbe che è falsa. Infatti, per Kant, Pegaso non è un oggetto di una esperienza possibile. La regola dell’introduzione del quantificatore esistenziale è quindi salva (se la premessa è falsa, il controesempio fallisce), insieme alla mia interpretazione del pensiero kantiano.

4. Perché Kant non è un meinongiano

La lettura che ho difeso in questo articolo si scontra con quella sostenuta da Franca D’Agostini (2012). Di conseguenza, pur riconoscendone l’indubbio interesse, proverò ora a criticarla.

Secondo D’Agostini (2012: 103), «la posizione di Kant è perfettamente equiparabile a quella dei meinongiani», gli eterni rivali di Russell. In sintesi, secondo D’Agostini, Kant sottoscriverebbe la seguente tesi: ci sono oggetti che non esistono, nel senso che oltre agli oggetti che *effettivamente* esistono, ci sono anche oggetti che non esistono, ad esempio Pegaso. Per questo, Meinong distingue tra *essere* (“ci sono”) ed *esistere*.

Che ci siano oggetti che non esistono è una tesi di carattere ontologico, ed anche se potrebbe urtare la sensibilità di alcuni filosofi, sembra ovvio che ci siano cose come Pegaso che *in realtà* non esistono. Eppure, la sua controparte semantica palesa tutte le difficoltà del caso. Eccola: è possibile fare asserzioni (sintetiche) *vere* circa entità non esistenti¹³. Ma se fosse possibile fare asserzioni sintetiche *vere* circa entità non esistenti, allora la regola dell’introduzione del quantificatore esistenziale sarebbe sbagliata e quindi, contrariamente a quanto ho sostenuto, l’esistenza per Kant *non* sarebbe un quantificatore.

¹⁰ Russell si è spinto fino al punto di scrivere: «La logica, ci tengo a precisare, non deve ammettere un unicorno più di quanto possa la zoologia; perché la logica si occupa del mondo reale così come la zoologia, anche se con le sue caratteristiche più astratte e generali. Dire che gli unicorni hanno un’esistenza in araldica, o nella letteratura, o nell’immaginazione, è un artificio decisamente patetico e senza valore. Ciò che esiste in araldica non è un animale, fatto di carne e sangue, che si muove e respira di propria iniziativa. Quello che esiste è un’immagine o una descrizione in parole» (Russell 1919: 169, traduzione mia).

¹¹ Per una critica di tenore simile, si vedano, per esempio, Bonomi 1979 e Berto 2012.

¹² «La validità generale logica potrebbe chiamarsi essenziale, in contrapposizione alla validità generale accidentale, come quella della proposizione: “Tutti gli uomini sono mortali?”» (Wittgenstein 1921: 6.1232).

¹³ Asserzioni analitiche sono sempre possibili: Pegaso è Pegaso.

Ora, per quanto interessante, credo che la proposta di D'Agostini abbia dei limiti di carattere sia esegetico che teoretico.

Per sostenere la sua tesi, D'Agostini chiama in causa lo scritto *pre-critico* *L'unico argomento possibile per una prova dell'esistenza di Dio* (1763) e in particolare la tesi kantiana del primato della realtà sulla possibilità. Nel 1763, Kant distingue tra «il porre semplice» (*pensare il triangolo*) e «il porre assoluto» (*pensare il triangolo come esistente*; p. 114), una distinzione che D'Agostini equipara alla distinzione meinongiana tra *essere* ed *esistere*. Ma, in realtà, la distinzione kantiana tra i due modi di pensare il triangolo non ha valenza ontologica: come nel caso dei *talleri* della *Critica*, Kant vuole sostenere che tra i due pensieri non vi è differenza alcuna. Ma anche assumendo che la distinzione kantiana sia effettivamente in sintonia con la prospettiva di Meinong, rimane il fatto che il Kant *critico* giustamente rifiuta, almeno in parte, le posizioni del 1763.

Nella *Critica della ragion pura*, Kant recupera la critica alla prova ontologica del 1763, anch'essa basata sull'idea che l'esistenza non è un predicato, ma rifiuta l'argomentazione a favore dell'esistenza di Dio che aveva proposto, proprio quella basata sul primato della realtà sulla possibilità¹⁴. Tale argomentazione era fallace, basandosi su un banalissimo scambio tra i quantificatori, conosciuto oggi come la fallacia dello scambio dei quantificatori, appunto. In sostanza, Kant argomentava come segue: Ogni possibilità è fondata in qualche realtà. Quindi, esiste una realtà (Dio) che fonda ogni possibilità¹⁵. Schematizzando, otteniamo: $\forall p \exists r \text{ FONDA}(r, p)$. Quindi, $\exists r \forall p \text{ FONDA}(r, p)$.

Ora, pur rifiutando l'argomentazione, potremmo comunque sostenere la verità della conclusione, come D'Agostini. Effettivamente, la conclusione ricorda l'idea *critica* per cui senza il dato empirico viene meno ogni possibilità. Tuttavia, anche su questo punto la distanza tra i due Kant è notevole. Infatti, mentre per il Kant *pre-critico* la realtà è un substrato di carattere metafisico, per il Kant *critico* la realtà (fenomenica) è il prodotto, almeno in parte, della nostra sensibilità. Quindi, il “vecchio” principio per cui esiste una realtà che fonda ogni possibilità diviene ora: la realtà fenomenica fonda ogni possibilità.

Quest'ultima tesi trova riscontro anche in quello che scrive D'Agostini (2012: 107): «Il primato dell'esistenza sulla possibilità equivale in Kant al primato della ricettività empirica, e all'idea che la conoscenza non abbia mai a oggetto funzioni-forme vuote senza contenuti empirici». Ma se il primato va alla realtà fenomenica, come sono possibili giudizi veri circa oggetti che, come Pegaso, non ne hanno alcuna? Peggio ancora, se il primato va alla realtà fenomenica e ogni possibilità è fondata su tale realtà, allora per Kant Pegaso non solo non è reale, ma esattamente come i fantasmi di cui parla nei Postulati, non è neanche possibile. Ma se è così, allora, almeno da un punto di vista kantiano, possiamo tranquillamente dire addio a tutto quell'universo di cavalli alati e di quadrati-rotondi¹⁶ che popolano la fantasia dei meinongiani. Goodbye Meinong.

¹⁴ Nella *Critica della ragion pura* tale confutazione si colloca poco prima della critica alla prova ontologica, nella sezione Dell'ideale trascendentale. Il merito di aver ribadito questo punto è di Béatrice Longuenesse (2005: 222): «This is the only refutation Kant ever gives (without saying that he is giving it) of his own pre-critical proof of the existence of God. That proof is none of the three proofs Kant goes on to criticize in the next sections of the Transcendental Ideal». Ma, sfortunatamente, Longuenesse non coglie la fallacia in questione.

¹⁵ Questo è il passaggio cruciale: «Ogni possibilità presuppone qualcosa di reale, in cui e da cui è dato ogni possibile. È quindi una certa realtà, tolta la quale sarebbe tolta in generale anche ogni possibilità intrinseca» (Kant 1763, trad. it.: 124).

¹⁶ Come si evince dalla tavola kantiana del concetto “niente” (Kant 1781/1787, trad. it.: A292), per Kant, *Pegaso* è un concetto vuoto senza oggetto, assimilabile «a certe forze fondamentali nuove, che si pensano bensì senza contraddizione, ma anche senza esempio desunto dall'esperienza; e però non possono essere annoverate tra le possibilità» (*Ivi*: A291); mentre *quadrato-rotondo* è un oggetto vuoto senza concetto (Ringrazio un *referee* anonimo per aver richiamato la mia attenzione su questa tavola di Kant).

Bibliografia

Berto, Francesco (2010), *L'esistenza non è logica: Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari.

Bonevac, Daniel (1982), «Kant on existence and modality», in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, vol. 64, n. 3, pp. 290-300.

Bonomi, Andrea (1979), *Universi di discorso*, Feltrinelli, Milano.

D'Agostini, Franca (2012), «Kant era noneista?», in *Paradigmi. Rivista di critica filosofica*, 1, pp. 91-109.

Everitt, Nicholas (2004), *The Non-Existence of God*, Routledge, London.

Findlay, John Niemeyer (1981), *Kant and the Transcendental Object. A Hermeneutic Study*, Oxford University Press, Oxford.

Kant, Immanuel (1763), *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio in Scritti precritici*, Bari-Roma, Laterza, 1990.

Kant, Immanuel (1781/1787), *Critica della ragion pura*, Milano, Bompiani, 2004.

Kripke, Saul (1980), *Nome e necessità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Longuenesse, Béatrice (2005), *Kant on the Human Standpoint*, Cambridge University Press, Cambridge.

Mion, Giovanni (2019), «Hintikka on the “Kant-Frege view”: A critical assessment», in *Logica Universalis*, 13:2, pp. 171-178.

Mion, Giovanni (2018), «On Kant's hidden ambivalence toward existence in his critique of the ontological argument», in *Journal of Applied Logics*, 5:7, pp. 1515-1522.

Odifreddi, Piergiorgio (2003), *Il diavolo in cattedra*, Einaudi, Torino.

Penco, Carlo (1994), *Vie della scrittura. Frege e la svolta linguistica*, Franco Angeli, Milano.

Penco, Carlo (2010), *Frege*, Carocci, Roma.

Proops, Ian (2015), «Kant and the Ontological Argument», in *Noûs*, 49, pp. 1-27.

Quine, Willard Van Orman (1948), «On what there is», in *Review of Metaphysics*, 48, pp. 21-38. Reprinted in *From a Logical Point of View*, Harper Row, New York, 1953.

Russell, Bertrand (1905), «On denoting», in *Mind*, 14, pp. 479-493.

Russell, Bertrand (1919), *Introduction to Mathematical Philosophy*, George Allen & Unwin, London.

Shaffer, Jerome (1962), «Existence, predication and the ontological argument», in *Mind*, 71, pp. 307-325.

Wittgenstein, Ludwig (1921), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Torino, Einaudi, 1964.